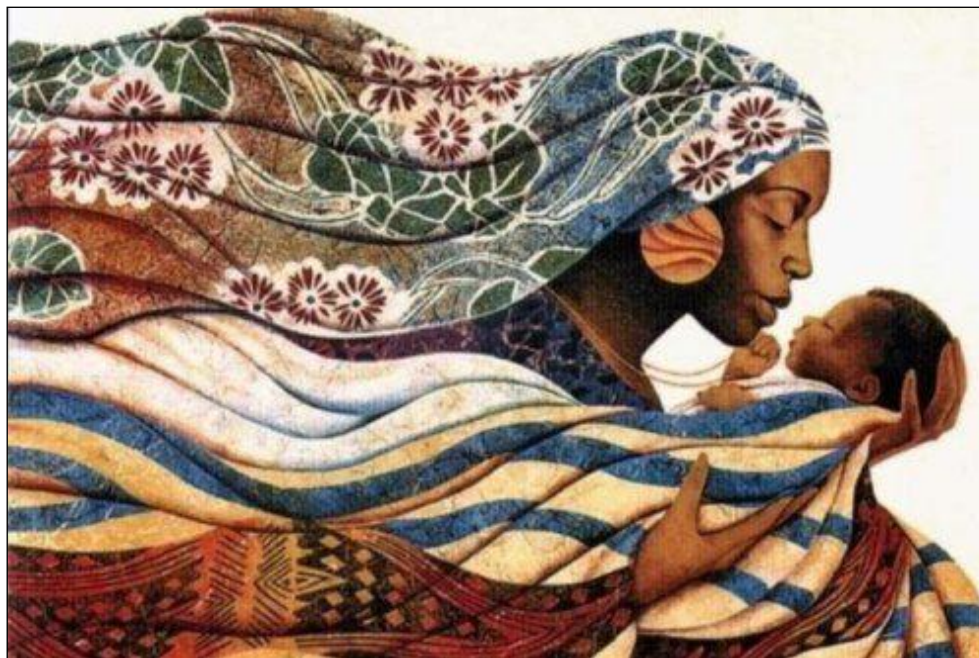




e noi?

Farsi carne



Maternal instinct. Artist Keith Duncan Mallett

Il **Natale** ha lo stesso problema del **cristianesimo**: diventa una noia quando smette di dare vita. Cristianesimo è la parola che rinchiude Cristo in una dottrina, una filosofia, una morale, tanto che Agostino rispondeva a coloro che si vantavano di essere cristiani come si trattasse di un circolo o di una casta: «Non rallegratevi di essere cristiani, ma di essere Cristo». Lo stesso accade con il **Natale**: ridotto all'ideologia del «tutti più **buoni**» e alla morale di regali e brindisi, seppur accarezzati da una ventata di **consumismo** senza sensi di colpa, ne usciamo pesanti di cose e calorie ma poco pieni... di vita nuova. Natale è la nascita di un tale di nome **Gesù**, nome che significa *Dio salva*, ma salva che cosa, a parte qualche giorno di vacanza? Proviamo a usare questo racconto, credenti o no, come risorsa esistenziale per scoprire se ha ancora qualche potere «**salvifico**», cioè può dare alla nostra vita un'energia più duratura di due regali e un menù. Dio, che tutti più o meno cercano da sempre, si fa carne, si **in-carna**: la cosa intrigante non è di che colore ha gli occhi o quanto è alto, ma che ha la mia stessa carne e che la mia carne può diventare la sua. Ma che cosa è mai questa **carne**?

La carne, *basar* nel lessico biblico, non è quella che si compra dal macellaio, né la gabbia dell'anima come diceva **Platone**, ma è l'uomo vivo, nella sua interezza (anima e corpo), e in generale ogni essere vivente («ogni carne in cui è **alito** di vita» così la Bibbia indica tutti i viventi). C'è una parentela «carnale» tra tutte le cose che hanno vita «a tempo»: limitata. Questa **comunione** (*co-munus*: dono comune) non è un ragionamento o un impegno morale, ma un fatto: la carne è dono che ho in comune con una rosa, un dalmata e un passante. Ma nell'uomo c'è un di più, un respiro in più: la carne (non solo la ciccia) si può **aumentare**! Infatti dell'uomo e della donna uniti si dice addirittura che diventano «una sola carne» (è la mia carne che abbraccio se ti abbraccio; è la mia carne che ferisco se ti ferisco), un nuovo **soggetto** talmente vivo da poter creare nuova vita. La carne è quindi la **relazione** più o meno intima che posso intrattenere con tutto ciò che vive per creare altra vita. Disprezzare la carne (non parlo di diete) è **disprezzare** la vita come legame tra tutte le cose: le filosofie, le morali, le tecniche che **dis-incarnano** fanno sempre violenza alla vita. La tendenza odierna a sostituire la carne, perché ci inchioda al fatto che siamo «a tempo», con **proiezioni** o protesi che ci fanno credere di essere illimitati, è un modo di sottrarsi al benedetto peso (pienezza) della vita. C'è dis-incarnazione in una scuola che tiene gli adolescenti dietro un **banco** per ore come se non avessero

corpo; in un social che porta a **manipolare** la propria immagine per esistere un po' di più; in un **algoritmo** che ci stritola in dati; nell'uso mercificato del corpo... A fine giornata, bisognosi di una **carezza**, di un abbraccio, di un sorriso non siamo più in grado di chiederli o di darli, perché non abbiamo più una carne se non per **vergognarci** dei suoi limiti, quando sono proprio i limiti a salvarci, perché la carne costringe alla relazione (il limite non è un **muro** ma una **soglia**). E allora un Dio che si **in-carna** è una sorpresa a cui non mi abituerò mai: la carne che unisce tutti i viventi "a tempo" è anche la carne della Vita «senza tempo», tanto che Cristo arriva a dire non solo che chi fa qualcosa a un altro la fa a lui (è la stessa carne) ma anche che chi mangia la sua carne riceve la vita **eterna**, adesso non domani. Ma allora che cosa è questa carne divina? Non è una bistecca di Dio ma la sua **vita**, che la carne (relazione con Lui e con tutto/i) può darmi. E che sempre) in due direzioni: Dio e gli uomini, è un dono per il dono, il limite non fa paura ma fa vita, la povertà di Betlemme vita è quella di Cristo nella carne? Una vita limitata come la mia, ma non ego-centrata e quindi in affanno a procurarsi qualche giorno in più. Il limite per lui non è una condanna ma la possibilità di aprirsi all'infinito (sempre più e per) non è un inno alla miseria ma all'apertura, alla **relazione**, alla cura (Dio ha bisogno di tutto, anche del pannolino). Incarnarsi, farsi carne, significa allora in questo racconto diventare, come e dove siamo, un dono di qualcuno per qualcun altro (io sono un regalo per il mondo!), e poter vivere ogni cosa (lavoro, divertimento, fatica, tristezza, gioia...) per amore e per amare. **Cristo** per 30 di 33 anni ha fatto il **falegname** in un paesino: facendo **tavoli** ha salvato il mondo tanto quanto facendo **miracoli**, solo un undicesimo della sua vita è straordinario (a me accade lo stesso ogni 24 ore: dieci undicesimi, 22 ore, di faticosa ordinarità e un undicesimo, 2 ore, di sorpresa). Insomma la carne di cui sono fatto può diventare **amore** e l'amore diventare la **carne** di cui sono fatto: una vita compiuta ma mai a spese altrui (carnefice è chi usa la carne altrui per riceverne l'energia che non trova in sé). A Natale festeggiamo la pretesa di Dio di farsi carne per darci **carne**: lo spirito si fa materia, **l'eterno** si fa tempo, l'immortale si fa mortale, **l'infinito** si fa finito, il compiuto si fa incompiuto, l'amore si fa **desiderio**, la pienezza si fa mancanza, il sacro si fa profano, la libertà si fa limite, l'assoluto si fa relativo, l'incondizionato si fa legame, il divino si fa umano... E quindi viceversa: nella carne c'è già Dio, nella materia lo spirito, nel tempo l'eterno, nel mortale l'immortale, nel finito l'infinito, nell'incompiuto il compiuto, nel desiderio l'amore, nella mancanza la pienezza, nel profano il sacro, nella condizione la libertà, nel relativo l'assoluto, nel legame l'incondizionato, nell'umano il divino... Se voglio mi è possibile vivere tutto per **amore** e per amare, trasformare la carne del mondo in amore ricevuto e dato. La «resurrezione della carne» non sarà quindi il ritorno a lucido dei miei **atomi** imputriditi, ma il modo in cui esseri limitati possono diventare vivi (creativi, originali, innamorati) ogni ora di più e sempre. Ma come? Se siamo tempo fatto carne, farsi carne significa allora **ricevere** e dare questa **carne-tempo**, come Cristo: amare è ricevere tempo da Dio e dare tempo agli uomini, anche se nel mondo dell'efficienza accelerata è diventato difficilissimo (come bisogna «fermarsi a **pensare**», oggi dovremmo «fermarci ad amare»: a questo servono le vacanze). E vorrei non comprare **regali** per lenire il senso di colpa della carne-tempo che non ho saputo ricevere e dare. Vorrei fare quanto dice il **poeta** Pedro Salinas all'amata: «Regalo, dono, offerta?/ Simbolo puro, segno/ che voglio darti a te./ Come vorrei essere/ quello che io ti do/ e non chi te lo dà./ Ah!, se io fossi la rosa che ti do/ che non ha ora altro futuro/ che essere con la al riparo ormai/ da altro amore o altra vita/ che non siano i tuoi» (*La voce a te dovuta*).

La **rosa** tua rosa,/ la mia rosa,/ vissuta in te, da te./ Fino a che tu la innalzi/ di là dal suo sfiorire/ sicura, inalterabile,/ tutta diventa carne comune e per amore non sfiorisce, perché, donata e ricevuta, è sottratta alla **morte**. Natale è farsi (ricevere e dare) carne... e non solo **carte** (di credito e da regalo). Me lo e ve lo auguro. [Alessandro D'Avenia](#) | 19 dicembre 2022

